

### XII.3 Una diversa immaginazione

Eppure, nonostante l'inequivocabilità dei segni e dei sintomi che ci disvelano la malattia letale dalla quale è affetto il nostro mondo, non crediamo che la fine sia già inscritta in un ineluttabile destino, non crediamo che l'abbraccio mortale di una cultura totalitaria e dissennata, che avvolge la mente dei più in una caligine di fantasmi, abbia completamente estinto l'umanità dell'uomo, (almeno non quella di tutti gli uomini). Certo, la maggior parte degli esponenti della specie *Homo Sapiens Sapiens* (specialmente di quelli che vivono nei cosiddetti paesi "sviluppati"), è ormai irrecuperabile, essendo poco più che un assieme di patetiche creature stereotipate come merci prodotte in serie, di grotteschi automi capaci ormai solo di uniformare il proprio pensiero alle favole che vengono narrate dallo spirito del tempo, atti solo a consumare ed espellere la massa di merci che costituisce l'unica ontologia della modernità (fossero rimasti solo loro, la specie umana meriterebbe davvero di estinguersi). Fortunatamente l'opera di distruzione attuata dallo spirito della modernità, non è stata ancora così totale e perfetta da trasformare l'intero genere umano in un teatro popolato soltanto da queste ridicole marionette: ancora oggi, gran parte degli esseri umani si riconosce in scopi e priorità diverse da quelli imposti dalla moderna ontologia.

Nonostante tutto quello che abbiamo scritto finora, nel criticare lo spirito e la prassi della modernità, non pensiamo che tutto ciò che è stato realizzato negli ultimi secoli sia da ripudiare. E' ben lungi da noi l'intenzione "gettare il bambino con l'acqua sporca", oppure di auspicare un ritorno al *buon selvaggio*, ai *bei tempi andati* o a qualsiasi altra utopia arcadica nella quale si sono trastullati decine di *pensatori*. Possiamo, viceversa, constatare che, oggi, abbiamo un patrimonio di strumenti e competenze tecno-scientifiche (anche se manca la Conoscenza) che, se venissero finalmente usate per il bene dell'uomo invece che per il dominio del mondo<sup>1</sup> (ovvero come mezzo e non come fine), consentirebbero, probabilmente all'umanità di poter vivere in una condizione di reale *ben-essere* (nel senso proprio del termine, non in quello corrente), impegnando molta meno fatica e molto meno tempo, rispetto alla prassi attuale, e con un impatto molto più lieve sul mondo, addirittura "sostenibile" (anche se, come insegnò Georgescu-Roegen, la *sostenibilità* è un obiettivo molto difficile da raggiungere). Basterebbe smettere di usare l'immenso

---

<sup>1</sup> –ma bisognerebbe sapere cos'cosa sia il "bene" per l'uomo)

potere che abbiamo conseguito contro noi stessi, basterebbe cessare di essere schiavi della nostra potenza e della nostra superbia. Naturalmente il *ben-essere* di cui parliamo è cosa assai diversa da quel “*tanto-avere*” o *tanto-consumare* e *tanto-produrre* che oggi è considerato tale. Come disse Roosevelt: “*Ci possiamo permettere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ma non possiamo permetterci tutto quello che vogliamo*”

Apparentemente questo sembra un obiettivo di incontestabile buon senso ma, per poter sperare di realizzarlo, è necessario un radicale cambio di direzione rispetto a quella intrapresa dall’umanità quattro secoli or sono. E’ indispensabile concepire una forma del nostro agire, che sia diversa da quella che immagina l’uomo come una sorta di *robot* meccanico, programmato esclusivamente per produrre e consumare. E’ necessaria una visione del mondo che riconosca altri scopi rispetto a quello di realizzare mezzi sempre più potenti ed efficaci, quantità sempre più grandi, dominio sempre più completo e reificazione sempre più spinta di tutto l’esistente.

Abbiamo scritto, fino alla nausea, che il sistema sul quale si basa il nostro grottesco stile di vita non può reggere, e difatti si sta disgregando e decomponendo con velocità crescente. Tutte le misure pensate e attuate per prolungarne l’agonia sono fallite o hanno addirittura peggiorato la situazione, nel migliore dei casi hanno spostato un po’ più in là l’inevitabile “resa di conti”. La nostra situazione è quella che descrive André Gorz nei seguenti termini:

*“La decrescita dell’economia fondata sul valore di scambio ha già luogo e si accentuerà. La questione sta solo nel sapere se prenderà la forma di una crisi catastrofica o quello di una sobrietà”<sup>2</sup>*

*Decrescita* è un termine dal suono non troppo gradevole, il cui significato letterale è l’opposto di quello del vocabolo *crescita*, pertanto è facile confonderlo con “recessione”, lo spauracchio più temuto dei nostri tempi. La differenza tra i due termini è, in realtà, assai semplice da spiegare. La *recessione* è un involontario calo dei consumi e, di conseguenza, della produzione, che provoca, una riduzione del denaro circolante, con tutto il corollario di conseguenze che abbiamo descritto al capitolo XI. La *decrescita*, anche se questo non è immediatamente intuibile dal termine, implica, in primo luogo, il riconoscimento del primato dei *beni* rispetto alle *merci*, del *valore d’uso* rispetto al *valore di scambio* (vedi Paragrafo VI.5), ovvero il primato dell’uomo sull’economia, invece che dell’economia sull’uomo.

---

<sup>2</sup> André Gorz: op.cit. P.108

La riduzione dei consumi (che sono il motore della crescita), alla quale il termine allude, non è altro che un'epifenomeno di questo paradigma. Si potrebbe paragonare la *decrescita* alla volontaria dieta dimagrante, di chi sia chi sia sovrappeso e la *recessione* all'involontario digiuno di chi stia morendo per fame. Il termine ha, intenzionalmente, un carattere alquanto provocatorio perché, in esso è implicita una critica sostanziale al meccanismo di crescita dissennata e che la nostra società persegue ciecamente (di merci, di denaro, di potenza, di consumo, di inquinamento), che sta portando il mondo alla catastrofe.

Tuttavia se si considera questo concetto con lo stesso schema di pensiero *strumentale e calcolante* su cui è fondata l'attuale civiltà della crescita, esso si riduce a qualcosa di alquanto banale come una *semplice* limitazione dei consumi, una frugalità volontaria in opposizione alla bulimia sfrenata, che è la ragione di esistere del nostro mondo. Ovviamente, se il significato della nostra vita è ridotto alla pura quantità del *tanto-avere, tanto-produrre e tanto-consumare* (il tutto chiamato *benessere*), allora, il termine *decrescita* non può essere inteso diversamente e significherà, semplicemente, l' apporre un segno *meno*, davanti al nostro modo di esistere, al posto dell'attuale segno "*più*", ovvero indicherà il *meno-avere, meno-produrre e meno-consumare*, in modo da fare sì che il metabolismo della nostra civiltà sia meno gravoso per il nostro pianeta (meno inquinamento, meno consumo di risorse e meno danni all'ambiente).

Certo, questo è un comportamento virtuoso, etico e responsabile, ma la risposta alla disfacimento dei tempi nostri non può essere soltanto l' *aurea mediocritas* di una continenza volontaria, (per quanto indispensabile), di un "ascesi laica" che consista semplicemente dell' "accontentarsi di meno", ricusando un'illusoria prosperità, fatta dell' asservimento a desideri coatti e del compulsivo consumo su cui si basa l'ontologia della civiltà della crescita. In breve, la *decrescita* non è solo "*un imperativo di sopravvivenza. Ma essa suppone un'altra economia, un altro stile di vita, un'altra civiltà, altri rapporti sociali*"<sup>3</sup>

Senza una radicale trasformazione dei modelli immaginali da cui è retto questo mondo, rimarremo sempre nell'ambito delle "utopie salvifiche" cui abbiamo accennato nella prima parte di questo capitolo che, come tali sono difficilmente realizzabili. E' necessaria una diversa ontologia, non "pannicelli caldi" o toppe per rappazzare quello che rimane della franante Torre di Babele. Dal punto di vista

---

<sup>3</sup> André Gorz: op.cit. P.33

tecnico, potrebbe effettivamente essere possibile, oggi, realizzare talune di quelle utopie, come quella di affrancarsi dalla più parte della quotidiana pena e consentire all'uomo di ritrovare quel "tempo perduto" che, -mirabile dictu!- può essergli ridonato dalla macchina, diventata finalmente sua servitrice e non più sua padrona,.

Ma, che farebbero oggi gli uomini, con quel "tempo ritrovato", quando la libertà dagli impegni genera quell' *horror vacui* da cui si vuole al più presto fuggire, mediante una dissennata bulimia di stimoli e di consumo, che possano far dimenticare, almeno per un attimo, la pochezza della propria vita? Anche se abbiamo già ampiamente trattato di questo tema al capitolo XII, vorremmo ritornarvi brevemente sopra riportando questo passo di Maurizio Pallante:

*“Quando la vita è dedicata al fare per fare sempre di più («ha dedicato interamente la vita al lavoro» si scrive nei necrologi dei giusti), nei periodi di tempo in cui non si fa (i giorni di festa), viene meno il suo senso e si apre un vuoto. Non si sa come far passare le ore. Ci si annoia. Si cercano passatempi, modi di «ammazzare il tempo» (così dopo aver sprecato il meglio della vita nel fare fine a se stesso, si spreca anche il resto). L'alternativa alla noia è il divertimento. Etimologicamente il verbo divertire significa deviare, allontanare, distogliere l'attenzione da qualcosa concentrandola su qualcos'altro. Il divertimento distoglie dal senso di vuoto e di inutilità che prova, quando non fa, chi cancella dalla propria vita la dimensione della contemplazione e non finalizza ad essa il suo fare. In una società fondata sul fare per fare di più il divertimento ha quindi una funzione essenziale. È l'altra faccia del fare fine a se stesso.<sup>4</sup>*

E qui arriviamo al tema cruciale: è necessaria una diversa immaginazione, un diverso orientamento del pensiero e della vita che sia totalmente avulso dall'ontologia malata della nostra morente civiltà. E' difficile, per l'uomo d' oggi immaginare un mondo che non sia costituito da *merci* delle quale egli è schiavo, ma che sia un cosmo nel quale vi sono *beni* che possano servirgli per la sua avventura terrena. O una vita che abbia un diverso scopo che non sia quello, esclusivo, di consumare e produrre, nella quale l'unica salvezza concepita non sia la disponibilità di mezzi di scabio e l'unica dannazione l' indigenza. Tuttavia, come sottolinea André Gorz: *“La società presente non è la sola possibile e il suo modo di funzionamento non ha niente della encessità oggettiva”<sup>5</sup>*

La forma del nostro mondo non è originata da un ineluttabile destino o da leggi immanenti, ma è una sovrastruttura creata dal

---

<sup>4</sup> Maurizio Pallante: *Ricchezza ecologica*

<sup>5</sup> André Gorz: op. cit. P.46

pensiero degli uomini, un catsello di carte costruito dallo spirito moderno. La nostra cecità deriva dal fatto che siamo immersi in una caligine di sogni aberranti che ci impediscono di vedere la realtà. La catastrofe del nostro pianeta e l'alienazione delle nostre vite sono qualcosa che subiamo e perseguiamo, al contempo, perché non siamo stati in grado di immaginare (e quindi di proiettare) nulla di diverso da questa angosciante visione.

Il *Mundus oeconomicus* è una perversione che sta distruggendo il *Mundus Humanus*: il secondo deve essere piegato alle esigenze del primo e ciò equivale sacrificare qualcosa che è vivo e pregno di significato (almeno per gli uomini) a ciò che è astratto e morto. *L'homo oeconomicus*, non ha nulla di *naturale* è soltanto un aberrante astrazione che sta uccidendo il *Creato*. I bisogni indotti dalla nostra società mercantile sono del tutto posticci e derivano dalla trasformazione di bisogni o desideri "naturali" al fine di per renderli *consoni* alle istanze dominanti. Bisogni e desideri ( quando non costituiscono una necessità primaria) sono strettamente dipendenti dalla visione del mondo prevalente, dal *sensu communis*, dal quale deriva anche la concezione che noi abbiamo degli scopi e del significato della vita. Se la nostra visione è meramente basata sulle astratte quantità numeriche, sulla riduzione di tutto al suo valore di scambio, crederemo che i nostri bisogni e i nostri desideri posano essere soddisfatti solamente da merci e, per traslato, dal denaro che permette di procurarsele.

In questo contesto Il concetto di decrescita, può trovare un significato molto più ampio, rispetto alla la connotazione meramente "quantitativa" che ne rende l'opposto della crescita: la *decrescita* comporta un cambiamento di paradigmi immaginali, una diversa visione del mondo. Per chiarire quest'assunto è necessario ritornare brevemente ad alcuni temi che sono già stati trattati in questo volume.

Il sistema di pensiero su cui si fonda la nostra civiltà moderna (non per nulla da noi definita con l'espressione Regno della Quantità) è fondato, sin dai suoi primordi, identificabili con l'avvento della rivoluzione scientifica, su quelle che Galileo definì "qualità primarie"<sup>6</sup>, ovvero su ciò che è misurabile (un ben strano modo di definire la *quantità*).

*"il metodo delle scienze fisiche era basato fundamentalmente [...]sull'eliminazione delle "qualità" e la riduzione dal complesso al semplice, puntando l'attenzione solo a quegli aspetti dei fenomeni che potevano*

---

<sup>6</sup> Vedi Paragrafo V.6

*venire pesati, misurati o contati [...] La scienza fisica si limita alle cosiddette qualità primarie, le qualità secondarie sono necessariamente soggettive. Ma una qualità primaria non è ultima o elementare più di una qualità secondaria e un corpo sensibile non è meno reale di un corpo insensibile*<sup>7</sup>

Quest'impostazione epistemologica ha modificato radicalmente la natura del pensiero, riducendo i fenomeni ad oggetti di calcolo e considerando "reale" solo quella parte della realtà che potesse essere espressa in quantità numeriche. Questo ha trasformato l'antica visione del cosmo, divenuto un morta *macchina universale*, perché l'*estensione* non è certo ciò che può caratterizzare un mondo vivo, percepito da un soggetto vivente e pensante quel'è l'uomo. La definizione di *res extensa* altro non è l'epitaffio per la perdita del mondo

*" L'esattezza e la semplicità della scienza, per quanto artefici dei suoi colossali progressi pratici, non furono un avvicinamento alla realtà obiettiva, ma un allontanarsi da essa [...] Il fisico denudò il mondo degli oggetti organici e naturali e volse la schiena alla vera esperienza, sostituì al corpo e al sangue dell realtà uno scheletro di efficaci astrazioni [...]Quel che rimaneva era il nudo, spopolato mondo delle cose e del moto; un deserto"*<sup>8</sup>

Non è, ovviamente, un caso che la nascita della moderna "scienza economica" (l'economia politica) sia stata contemporanea all'avvento del capitalismo industriale perché essa ha rappresentato la logica applicazione del *pensiero calcolante*, col quale si scrutava il mondo naturale, all'ambito del "funzionamento" della società, ovvero a tutto l'agire umano: non per nulla qualcuno ha definito l'Economia come *"la più alta forma di razionalità"*<sup>9</sup>. Il sostantivo latino *ratio*, da cui derivano i termini "ragione" e "razionalità", significa "calcolo", "conto": l'Economia è il "calcolo" (la *ratio*) applicato ad ogni ambito dell'esistente (beni, tempo, energia, uomini, natura e terra), e riduce tutto ad un unico denominatore comune: il *valore di scambio*. L'economia ha finalmente realizzato la grande unificazione del sapere, la misurazione universale che fa sì che *"ogni cosa sia misurata con una misura comune"*<sup>10</sup>. Quale forma di "razionalità" può essere più alta di questa?

*" Il pensare in puri e numeri, il rendere la quantità non solo un'indicazione di valore, ma un criterio di valore, questo era il contributo del capitalismo (ovvero dell'economia nda) al mondo meccanizzato [...] Il potere*

---

<sup>7</sup> Lewis Mumford, *Tecnica e cultura*, cit. p62,64

<sup>8</sup> Ibid. pp 65-66

<sup>9</sup> Umberto Galimberti: *Psiche e techne*, cit. P. 539),

<sup>10</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, vedi n.528

della scienza ed il potere del denaro erano, in ultima analisi, lo stesso potere: il potere dell'astrazione, della misura, della determinazione"<sup>11</sup>

Quindi l'orizzonte di pensiero della modernità è ridotto esclusivamente ad una forma viepiù ridotta della ragione strumentale, che è quella che concepisce l'esistente, in modo strettamente "contabile". In questo contesto di contabilità universale, la compulsione alla crescita, prima ancora che da necessità intrinseche (come è già stato spiegato al capitolo XI, nella descrizione delle dinamiche interne del capitalismo), deriva da una vera e propria necessità *ontologica*, poiché immanente alla natura dell'uomo concepito come *dominator et possessor mundi*.

Dopo queste precisazioni, possiamo ritornare al concetto di *decrescita* che, al di là di una mera promozione della frugalità volontaria e della riduzione dei consumi, cui viene ridotta dalla *ridurla vulgata* comune, essa comporta un'autentica rivoluzione di pensiero (rispetto alla visione del mondo corrente), nella quale è di fondamentale importanza la riflessione sulla differente natura dei *beni* e delle *merci* (o del *valore d'uso* e del *valore di scambio*)<sup>12</sup>.

Come abbiamo già spiegato al paragrafo VI.5, un *bene* è qualcosa la cui funzione *primaria* è quella di soddisfare un bisogno o un desiderio (da cui la definizione di *valore d'uso*), indipendentemente dal fatto che l'ottenimento di questo bene comporti uno scambio di denaro. Bisogno e desiderio sono ciò che individua il fine di un *bene*. La funzione primaria di una *merce*, viceversa, è quella di rendere possibile uno scambio, che è il fine della *merce*. Non è importante se, molto spesso, i due concetti, *de facto*, coincidono, in quanto esistono molte cose che possono soddisfare entrambi i requisiti, ovvero essere un *bene*, in quanto soddisfano un bisogno e una *merce*, in quanto vengono acquistate sul mercato; ciò che invece è rilevante, è la loro differenza epistemologica che, in ultima analisi individua la nostra relazione con ciò che ci circonda e che forma la nostra *imago mundi*. Un *bene* è un *mezzo* che si adopera per un *fine* direttamente connesso alle condizioni dell'esistenza dell'essere umano: bisogni e desideri non sono altro che una caratteristica dell'essere in vita, e determinano il rapporto dell'uomo con la realtà e i fenomeni che lo circondano (non sono esclusivi, nel determinare questo rapporto, ma assi importanti). Una *merce*, viceversa, è qualcosa di molto più astratto: non è più in

---

<sup>11</sup> Lewis Mumford, *Tecnica e cultura*, cit. p. 40

<sup>12</sup> Differenza peraltro già sottolineata da Marx, ch'egli traesse le corrette conseguenze da questa cruciale distinzione, come invece aveva fatto Aristotele, pur con la diversità derivata dalla differente forma sociale del tempo

relazione con un immediata<sup>13</sup> esigenza naturale, ma tutte le sue qualità sono ridotte al valore di scambio (che lo rende tale) e pertanto annullate. Come precisò Karl Marx:

*“Se facciamo astrazione del valore d’uso, facciamo astrazione anche delle parti costitutive e forme corporee che lo rendono valore d’uso. Non è più tavola, né casa, né filo né altra cosa utile. Tutte le sue qualità sensibili sono cancellate”*<sup>14</sup>

Questo riduzionismo modifica profondamente la percezione e l’esperienza, e giunge fino ad annullare il rapporto con le cose nella loro concretezza. Ridurre gli oggetti e i fenomeni ai loro dati numerici, anche se è una comoda convenzione, fa sì che non ne vengano più percepite le qualità reali che, guarda caso, sono proprio quelle “qualità secondarie” neglette da quella scienza che ha plasmato con i propri pregiudizi l’epistemologia della nostra civiltà. La nostra immaginazione non raffigura più bisogni o desideri tangibili, ma li astrattizza in significanti e, al contempo li reifica trasformandoli in oggetti e servizi che li rappresentano. Questa mutazione immaginale è ben esemplificata, in negativo, in questo passo de *I Limiti dello sviluppo*:

*“Non abbiamo bisogno di automobili smisurate, abbiamo bisogno di ammirazione e rispetto . Non abbiamo bisogno di sfoggiare ogni giorno un abito nuovo; abbiamo bisogno che gli altri ci considerino attraenti, e abbiamo bisogno di stimoli, di varietà e di bellezza. Non abbiamo bisogno di divertimenti elettronici; abbiamo bisogno che qualcosa di interessante ci occupi la mente e ci emozioni.”*<sup>15</sup>

Non riusciamo più a raffigurare un’immagine delle cose, delle azioni e dei fenomeni in quanto tali, nel loro semplice esistere-nel-mondo, nel loro rapporto con reali esigenze di uomini reali che vivono in mondo reale, ma essi vengono sempre trasformati in una rappresentazione numerica, in *valori di scambio*. nella “grande unificazione del sapere” dell’economia. Il rapporto con le cose e le persone, addirittura l’appercezione dei fenomeni sono stati sostituiti

*” dal prezzo. L’economia, la più niversale di tutte le religioni moderne, si è appropriata del senso del valore, incamerandolo nel suo letteralismo [...]Queste concezioni, scindendo la naturale attività delle cose in percezione di dati, da un lato, e intuizione delle fantasie, dall’altro, contribuirono all’assassinio dell’anima del mondo, lasciandoci così immagini senza corpo e copo senza imamgini, un’ immaginazione soggettiva, immateriale, scissa dall’a res extensa di morti dati oggettivi.”*<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> Nel senso di “non mediata”

<sup>14</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Cit. P.70

<sup>15</sup> D. Meadows et al. *I nuovi limiti dello sviluppo*, cit. pag 311

<sup>16</sup> James Hillmann: op. cit. P. 136



Viviamo in un mondo di astrazioni che rispondono all'astrazione della nostra *imago mundi* economicistica, nella quale gli esseri umani sono marionette meccaniche che si relazionano soltanto con una morta *res extensa* ed astratte qualità primarie. Nel nostro universo umano vi sono soltanto merci, la cui unica qualità è il prezzo.

Il concetto di decrescita mette in discussione questa visione del mondo che riconosce solo la realtà delle *merci* prive di qualità e dotate di prezzo. Quest'orientamento teoretico, che potrebbe sembrare modesto, se viene portato alle sue logiche conseguenze epistemologiche, implica una radicale trasformazione del sistema di valori che informa il pensiero moderno, in primo luogo le relazioni tra *mezzi e fini* e tra *significanti e significati*, sulle quali poggia la nostra civiltà che, generalmente, individua soltanto *mezzi e significanti*. Non esiste più alcun *fine* che non sia – in realtà- un *mezzo* per un altro *fine* (il quale diventa nuovamente un *mezzo* nel momento stesso in cui viene realizzato), né un *significato* che sia altro che un *significante*<sup>17</sup>. In effetti, nell'universo meccanico della scienza, esistono solo cause ed effetti, fini e significati non sono ammessi.

La crescita fine a se stessa è tipicamente un *significante* senza *significato*, raffigura il mondo delle merci che si autogenera compulsivamente in un moto che tende verso un'infinità che non è data su questa terra, frutto di una metafisica delirante che postula che l'uomo possa raggiungere l'Infinito tramite l'aumento infinito di quantità e dimensioni, perché l'Infinito è semplicemente una quantità immensa, e l'eterno solo una moltiplicazione del transeunte. La moderna religione si basa sulla fede che basti costruire una scala molto lunga per raggiungere il regno dei cieli (o un missile molto potente).

Serge Latouche, nel libro: *L'invenzione dell'Economia*, sostiene che, per precisione semantica, al posto del termine *de-crescita* bisognerebbe usare il termine *a-crescita*, "con la stessa *a-privativa* che si trova in *ateismo*" perché "si tratta della stessa cosa: uscire dalla religione della crescita"<sup>18</sup>. In effetti, il prefisso *de-*, sottrattivo, presuppone comunque una reazione a qualcosa di cui si riconosce la

---

<sup>17</sup> Esempi di significanti senza significato sono i concetti di produttività ed efficienza. Gli uomini, incarnati in valore economico, sono invece un curioso esempio di come mezzo e fine siano rappresentati dalla stessa entità: un mezzo di se stessi nella loro capacità di produrre valore di scambio e, al contempo fine di quel medesimo valore di scambio

<sup>18</sup> Serge Latouche: *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005. Prefazione, VIII-IX

legittimità, mentre quello a-, privativo, comporta una definitiva ablazione del concetto al quale viene apposto.

Potremmo anche essere d'accordo con questa impostazione lessicale, sennonché, come abbiamo detto, le implicazioni dell'idea di *decrescita*, vanno ben al di là della negazione della "religione della crescita". Per questo motivo, parlare di *a-crescita*, al posto di *decrescita*, è comunque limitante. Poiché la reale operazione da intraprendere, è quella di superare (o ablare) tutti i dogmi secolari sui quali si poggia il "pensiero dominante", potremmo anche suggerire di applicare entrambi i prefissi a una serie di "parole chiave" che lo caratterizzano, e parlare di *de-quantificazione*, *a-contabilizzazione*, *a-razionalità*, *de-astrazione*, in modo da poter effettuare una *demolizione* completa delle fondamenta teoretiche della "moderna Babele". Tuttavia, quest'opera di superamento e *de-costruzione* dell'ontologia immaginale della nostra civiltà è, certamente, un'operazione necessaria ma non sufficiente per creare una nuova visione del mondo.

In questo senso, la *de-crescita* può assumere un *meta-significato* che va ben al di là di quello letterale e comporta uno stravolgimento totale dei consueti paradigmi di pensiero: non è soltanto un diverso "stile di vita", ma un'altra visione del mondo; non è solo un'epistemologia, ma il presupposto di una differente ontologia. Se avessimo intenzione di coniare nuovi lemmi potremmo spingerci ad elencare alcune parole che possono evocare quest'indirizzo di pensiero, come: *qualificazione*, *pregnanza*, *significanza*. Ma, per evitare di complicare la Babele linguistica che già caratterizza i tempi nostri, potremmo semplicemente dire che *decrescita* significa riportare i piedi sulla terra, *scendere* da quel posticcio iperuranio tecno-economico nel quale ci siamo collocati; significa riflettere su ciò che stiamo facendo e riportare in primo piano il "perché" piuttosto che il "come", che è l'unico interrogativo ammesso nell'universo tecnico.

Dobbiamo cercare di immaginare nuovamente quale sia il nostro posto nell' "ordine delle cose", e anche nell'ordine del tempo, perché abbiamo dimenticato che siamo figli del nostro passato ma, soprattutto, stiamo ignorando che il futuro sarà figlio del nostro presente e, pertanto, dovremmo consentire a quel futuro la possibilità di esistere, evitando di uccidere questo pianeta, che è e può essere la nostra sola casa. Ma per riuscire a focalizzare il nostro pensiero su queste cose e non lasciarlo in balia del mondo di fantasmi costruito dall' Allucinazione della Modernità, dobbiamo cercare di ritrovare, come scrisse James Hillman: "*Una visione poetica del cosmo capace di*

*soddisfare il bisogno che ha l'anima di collocarsi nel vasto disegno delle cose*<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> James Hillman: op. cit. P138